N. **5809**-A-*bis*

CAMERA DEI DEPUTATI

RELAZIONE DELLE COMMISSIONI PERMANENTI V E XI

(BILANCIO, TESORO E PROGRAMMAZIONE; LAVORO PUBBLICO E PRIVATO)

presentata alla Presidenza il 16 aprile 1999

(Relatore di minoranza, **BONO)**

SUL

DISEGNO DI LEGGE

APPROVATO DAL SENATO DELLA REPUBBLICA

l'11 marzo 1999 (v. stampato Senato n. 3593)

PRESENTATO DAL MINISTRO DEL TESORO, DEL BILANCIO E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA

(CIAMPI)

E DAL MINISTRO DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA SOCIALE

(TREU)

DI CONCERTO CON IL MINISTRO PER LA FUNZIONE PUBBLICA E GLI AFFARI REGIONALI

(BASSANINI)

CON IL MINISTRO DEI LAVORI PUBBLICI

(COSTA)

—

Misure in materia di investimenti, delega al Governo per il riordino degli incentivi all'occupazione e della normativa che disciplina l'INAIL e l'ENPALS, nonché disposizioni per il riordino degli enti previdenziali

Trasmesso dal Presidente del Senato della Repubblica il 15 marzo 1999

ONOREVOLI COLLEGHI ! — Il provvedimento in esame, presentato dal Governo quale strumento essenziale per affrontare, finalmente, dopo anni di manovre finanziarie « lacrime e sangue », i temi dello sviluppo e del rilancio produttivo e occupazionale, pur nella sua esagerata vastità di contenuti, appare dei tutto inutile e privo dei più elementari presupposti per aggredire, nei fatti, nodi che impediscono l'avvio di un corretto processo di crescita economica e sociale. Il disegno di legge, infatti, che costituisce uno dei collegati ordinamentali alla manovra finanziaria per il 1999-2001, presentato in origine dal Governo con un numero contenuto di articoli, appena ventidue, è stato esitato dal Senato con l'incredibile risultato di ben sessantotto articoli, che affrontano una pletora di questioni, materie ed argomenti, talmente slegati tra loro ed estranei all'oggetto suo proprio, da farne uno dei più eterogenei e disarticolati provvedimenti legislativi mai prodotti dal Parlamento nazionale.

Non a caso il Comitato per la legislazione della Camera dei deputati e cioè l'organismo preposto alla valutazione della qualità, chiarezza e omogeneità dei contenuti dei provvedimenti legislativi, ha espresso un giudizio del tutto negativo sul testo del collegato, ritenendolo « non omogeneo, anche in relazione ai requisiti stabiliti in proposito per provvedimenti collegati esaminati al di fuori della sessione di bilancio nelle risoluzioni parlamentari di approvazione del DPEF » e « contenente numerosi elementi di contrasto con l'obiettivo della semplificazione legislativa »; ed inoltre « carente sotto il profilo della chiarezza e della proprietà della formulazione, al punto da ingenerare dubbi sulla esatta definizione dell'oggetto delle deleghe », senza contare gli ulteriori rilievi circa « l'efficacia del testo per la semplificazione e il riordino della legislazione vigente ». Insomma una stroncatura totale di un provvedimento che, lungi dall'affrontare e risolvere i nodi dello sviluppo e del lavoro, va semplicemente ad aggiungersi alla sempre più consistente schiera dei provvedimenti « *omnibus* », veri e propri mostri legislativi che spaziano in maniera scoordinata, confusionale e, soprattutto, improvvisata su qualsiasi argomento, illeggibili e di difficile, se non impossibile attuazione, il cui unico risultato è quello di rendere sempre più diffficile la vita dei cittadini.

Tutto ciò non solo in barba alla conclamata volontà espressa dal Governo e dalla sua sempre più disarticolata maggioranza di centro-sinistra, di procedere sulla via della semplificazione, ma soprattutto in violazione delle più elementari regole di corretta produzione legislativa che dovrebbero star a cuore, in un Parlamento, a tutte le sue componenti, al di là del contingente ruolo di maggioranza o di opposizione. Così, invece, pare non essere nel Parlamento italiano, contraddistinto da una crescente schizofrenia legislativa tutta improntata sul versante dell'aumento della quantità delle leggi prodotte, con ovvio discapito della qualità, quasi che la validità e legittimità di un'assemblea legislativa si potesse misurare a colpi di statistica, di tempi di lavoro e di quantità di votazioni effettuate. La conseguenza di una tale incredibile situazione è che assieme al disagio dei cittadini, che invece della attesa semplificazione con annessa delegificazione, ormai da qualche anno e con sempre maggiore intensità, si vedono investiti da una massa crescente di provvedimenti, sempre più ermetici e inapplicabili, aumenta anche a dismisura la quantità degli errori e strafalcioni vari per cui gran parte dei nuovi provvedimenti, scava-scava, altro non è che un penoso e pietoso tentativo di correzione degli errori commessi in precedenza.

Non sfugge a tale assurdo destino, il provvedimento in esame, che contiene ad-

dirittura ben quaranta correzioni, modifiche, soppressioni ed integrazioni di norme approvate dal Parlamento, in un periodo precedente non superiore ad appena due anni. Neanche sotto il profilo della copertura finanziaria, il provvedimento in esame soddisfa, poiché tra carenze di relazioni tecniche del Governo relative all'esatta quantificazione finanziaria di molte disposizioni e modifiche introdotte dal Senato, in qualche caso con una certa disinvoltura rispetto a più stringenti e corretti vincoli finanziari di copertura, circa ventidue articoli presentano serie perplessità in ordine alla loro effettiva ricaduta sui saldi di bilancio.

Ma è soprattutto sotto il profilo del merito che si incentrano da parte di Alleanza Nazionale le principali critiche. Infatti, al di là delle anomalie riscontrate, occorre rispondere essenzialmente al quesito se questo provvedimento è realmente idoneo ad affrontare e risolvere i problemi connessi al rilancio degli investimenti e dell'occupazione. La risposta è: certamente No! Anzi, rispetto proprio a questi temi, il collegato alla finanziaria si pone in maniera esattamente contraria, poiché costituisce un ulteriore appesantimento e complicazione della legislazione con effetti negativi proprio sulle politiche di espansione.

Il provvedimento in esame nasce per attuare il cosiddetto « Patto sociale » e cioè la nuova parola d'ordine coniata dalle fantasiose forze politico-sindacali di maggioranza, per esorcizzare i fantasmi di un fallimento annunciato nella gestione economica e sociale dei primi Governi a guida della sinistra, nel nostro Paese. Un « Patto sociale » frutto di un mega-accordo stilato alla fine di tanto lunghe quanto pletoriche ed inconcludenti riunioni, tra i rappresentanti delle parti sociali ed il Governo, il cui scopo annunciato era di definire improbabili percorsi comuni per rilanciare gli investimenti e, conseguentemente, l'occupazione e il cui vero scopo era, per il Governo, di guadagnare tempo e avere un alibi rispetto al naufragio delle promesse di incremento occupazionale e, per i sindacati, di edulcorare le loro responsabilità su gran parte delle cause che provocano l'involuzione del sistema economico italiano. Per gli imprenditori, che con sempre crescente insistenza evidenziano atteggiamenti di insofferenza e sostanziale pentimento, l'esigenza di non lasciarsi accusare di indisponibilità aprioristiche, insieme alla sensazione – oggi, ampiamente confermata, – che la inconsistenza dell'accordo, avrebbe comunque fatto giustizia di ogni possibile tentativo di attuarlo.

Ma quale è la ragione vera di questo fallimento annunciato? Semplicemente che si è stilato un accordo per rilanciare l'occupazione e gli investimenti, senza alcuna analisi sulle cause che a tutt'oggi hanno impedito di incrementare l'una e gli altri. Il Patto sociale è quindi una incredibile prova di arretratezza culturale della sinistra in tutte le sue forme, articolazioni ed estrinsecazioni, sia sindacali che politiche, che pretenderebbe di governare i processi economici con politiche domestiche, mentre il Paese viaggia alla velocità della luce nel bel mezzo della globalizzazione dell'economia. La sinistra è infatti rimasta ferma ad una concezione nazionale del mercato e non ha capito che l'economia nell'era della globalizzazione, non è più guidata dal Governo nazionale e non può essere gestita da « Patti » sottoscritti da organizzazioni nazionali o territoriali. Un accordo, quindi, tra datori di lavoro e sindacati, che evidenzia come sia drammatica la situazione di un Paese in cui le sue classi dirigenti, economiche, politiche e sociali, siano tutte unicamente preoccupate di tutelare i loro miseri privilegi e le loro ormai consunte nicchie di interessi particolari e conducano, al contrario verso il sicuro naufragio il sistema economico, messo volutamente nelle condizioni di non potere competere con il resto dei Paesi concorrenti.

Il nodo dello sviluppo mancato è tutto qui: nella incapacità cioè di creare condizioni competitive per politiche di attrazione di capitali sia nazionali che esteri, che, infatti (soprattutto i primi), non a caso in misura crescente fuggono dal Paese. Nel solo 1998, grazie alle perniciose scelte della sinistra di governo, sono stati impiegati all'estero ben 29.023 miliardi, 8.858 in più rispetto al 1997, con un incremento di ben il 44 per cento, portando la consistenza totale degli investimenti italiani fuori dai confini nazionali all'iperbolica cifra di 282.845 miliardi.

Una emorragia intollerabile di risorse che, mentre crea centinaia di migliaia di posti di lavoro all'estero, mortifica profondamente le aspettative delle aree depresse nazionali e suona condanna agli errori spaventosi e ingiustificati del Governo!

Da anni Alleanza Nazionale e il Polo per le libertà hanno elaborato politiche di attrazione dei capitali che, per essere efficaci, non possono che essere « di contesto » e cioè riguardare l'intero Paese ed articolarsi nel corretto e virtuoso dosaggio di una serie di interventi tra cui la crescente riduzione della pressione tributaria e contributiva sui cittadini e sulle imprese, una politica basata sulla massima possibile flessibilità del mercato del lavoro, una vera e decisa semplificazione amministrativa, coniugata ad efficaci iniziative di promozione di aree attrezzate per investimenti produttivi incentivi e sovvenzioni mirate, livelli adeguati di formazione professionale, ed alti *standard* di difesa dell'ordine pubblico. Nessuno, né del Governo, né dei partiti della maggioranza di centro-sinistra, né del sindacato, ha mai contestato che tali linee di indirizzo non fossero efficaci e risolutive. Si sono semplicemente limitati a fare esattamente il contrario, perché solo così si potevano perpetuare i privilegi delle minoranze attive e mantenere soprattutto i consolidati livelli di consenso dei ceti sociali beneficiari.

La logica, in altre parole, della difesa eccessiva di chi un posto di lavoro ce l'ha, anche se in tal modo rischia presto di non averlo più, rispetto a chi un lavoro non ce l'ha e, in tal modo, non lo avrà mai, che determina una situazione drammatica, nelle regioni meridionali e nelle isole in cui un giovane su due, nell'età compresa tra i 15 e i 24 anni, è disoccupato, mentre i senza lavoro sono il 22,8 per cento, contro il 7,4 per cento del Centro-Nord.

Una logica perversa, responsabile prima del mancato sviluppo, che doveva essere difesa con le bugie e le manipolazioni della verità. Infatti, come ha potuto per anni il Ministro del tesoro, malgrado peraltro i reiterati richiami del Governatore della Banca d'Italia Fazio, non giustificare che il tasso di crescita del PIL italiano è stato di circa la metà della media dei Paesi più avanzati e, pur tuttavia, continuare, appena tre mesi fa, a prevedere la crescita del 2,5 per cento, salvo poi fare tardiva ammenda, ridimensionando radicalmente le previsioni ad appena l'1,5 per cento. Come può giustificarsi che ancora oggi il Ministro Ciampi attribuisca la minor crescita del PIL alle crisi internazionali, invece di dare conto e ragione del differenziale di crescita del PIL italiano rispetto a quello degli altri Paesi avanzati, che ha condotto l'Italia ancora una volta ad occupare l'ultimo posto tra i Paesi dell'OCSE, quanto a ritmo di sviluppo?

Una posizione chiaramente strumentale, finalizzata a mistificare la realtà che è cruda ed amara, perché il vero problema del sistema economico nazionale è costituito dalla quasi totale assenza di linee politiche tese a renderlo competitivo e quindi capace di attrarre investimenti.

L'Italia, in altre parole, interpreta i nuovi scenari della globalizzazione dell'economia esattamente all'incontrario, mantenendo e, perfino, esaltando le rigidità e i dirigismi di un sistema già storicamente scarsamente elastico.

Il nostro Paese è quindi avviato sul piano economico verso una lenta agonia fatta di eccesso di sindacatocrazia, di mortificazione della libera intrapresa di leggi che soffocano il mercato, producono sottosviluppo, involuzione e la fuga di capitali dal Paese, unicamente per difendere nicchie sempre più intollerabili di privilegio.

Se queste sono le ragioni profonde del malessere che affligge l'economia nazionale e che trova nelle aree depresse i più alti livelli di criticità anche per l'assoluta inesistenza di terapie efficaci a promuovere valide politiche di riequilibrio territoriale, impensabili, appunto, senza le già citate necessarie « politiche di contesto », appare chiaro come il provvedimento in esame non sia in alcun modo idoneo ad aggredire le ragioni di fondo che impediscono l'avvio di un rinnovato e diffuso processo di espansione economica e, quindi, di creare sviluppo e occupazione!

È, piuttosto, un ennesimo provvedimento di carattere propagandistico che si aggiunge alla lunga e, ormai consolidata, prassi legislativa della sinistra di governo che, del tutto incapace di governare scenari economici di sviluppo non keynesiani, riesce a produrre solo azioni nel terreno in cui è maestra: quello appunto della pro-

paganda e della scientifica manipolazione della verità.

Un provvedimento, quindi, in perfetta continuità con tutti i precedenti che, come soprattutto l'ultimo collegato alla manovra finanziaria, si pone come obiettivo principale quello dell'effetto-annuncio, che viene raggiunto enunciando, nei titoli, il maggior numero possibile di argomenti, utili per i comunicati stampa, ma del tutto inconsistenti sotto il profilo dei contenuti e, quindi, delle effettive ricadute.

Ecco perché alla fine è stato varato un ennesimo mostro giuridico di 68 articoli che si snodano su una annichilente pletora di questioni, le più disparate e distanti tra loro, ed i cui effetti concreti, rispetto agli obiettivi prefissi, saranno assolutamente inesistenti.

Una grande operazione, quindi, solo di facciata che si articola sul piano legislativo in maniera schizofrenica e scandalosa, non solo perché viene attuato un ricorso all'istituto della delega che appare obiettivamente sovradimensionato, rispetto perfino alla oggettiva possibilità del Governo di potere concretamente esercitare il diritto stesso, ed anche ingiustificato, ma soprattutto perché, alla caccia della massimizzazione dell'effetto-annuncio, il Governo non ha avuto remore a procedere al varo perfino di un decreto-legge, che recuperava e rilanciava, ma solo nominalmente, alcune delle questioni contenute nei due collegati già da mesi in discussione nel Parlamento.

Un atto incredibile, che ricorda il precedente di pochi mesi or sono circa l'autorizzazione all'erogazione dell'Eurotassa ai lavoratori dipendenti, da effettuarsi in sede di conguaglio di fine anno, con l'aggravante che il decreto-legge 12 marzo 1999, n. 63 è del tutto inutile e non possiede i più elementari requisiti costituzionali che ne giustifichino l'emissione.

L'unica motivazione del citato decreto-legge era di dare immediato formale riscontro alle sollecitazioni dei sindacati che chiedevano a gran voce norme utili a tacitare la crescente insofferenza dell'opinione pubblica nazionale soprattutto meridionale, circa la incapacità di risolvere i nodi gordiani che impediscono la creazione di nuovi posti di lavoro.

E così il Governo D'Alema, nella sua pur ancora breve esistenza, passerà alla storia, almeno costituzionale del Paese, per avere inventato il nuovo istituto del « decreto-legge a perdere », e cioè di un decreto emesso per non essere convertito in legge, una sorta, in altre parole, di « aborto giuridico » nato morto e utile solo per guadagnare titoli sui giornali.

Un ulteriore esempio dell'alto concetto che la sinistra di governo ha delle istituzioni e degli istituti giuridici previsti dalla Carta costituzionale

Anche i tempi di discussione nelle Commissioni sono stati ridotti e il dibattito ne è uscito in parte mortificato, specie in ordine proprio alla quantità e qualità delle deleghe legislative richieste, molte delle quali vertenti su argomenti che avrebbero comportato, da soli, l'intero utilizzo del tempo a disposizione.

Con l'augurio che l'Aula abbia margini di esame e di discussione più ampi di quelli concessi al lavoro istruttorio, occorre rilevare che l'esame nelle Commissioni ha comunque registrato, per quanto riguarda Alleanza Nazionale, l'accoglimento di alcuni emendamenti tesi a migliorare il testo specie in ordine alla eliminazione di alcune ripetizioni di norme già vigenti o l'anticipazione di scadenze per l'avvio delle nuove procedure previste.

Positiva è stata poi l'eliminazione, anche grazie all'accoglimento di proposte in tal senso dal gruppo di Alleanza Nazionale, di due articoli e in particolare, dell'ex articolo 42 relativo a disposizioni riguardanti i servizi pubblici e i servizi a rete e l'ex articolo 60, relativo all'utilizzazione dei fondi INAIL.

Purtroppo, a fronte di due articoli soppressi, Governo e Commissioni ne hanno aggiunti tre di nuova istituzione, a riprova che l'obiettivo, da parte della maggioranza, non era certo di semplificare e omogeneizzare il testo del provvedimento.

Entrando nel merito dell'articolato, si ha la conferma che viene perseguito semplicemente un effetto-annunzio, già dai primi articoli che enfaticamente tentano di razionalizzare il sistema di programmazione per le opere pubbliche, ed avviare concretamente l'istituto del *project financing*.

In nessuna delle disposizioni trattate infatti emergono linee credibili per invertire la tendenza di una gestione program-

matoria pressappochista e superficiale delle opere pubbliche, la cui razionalizzazione dovrebbe essere affidata a nuclei di valutazione e verifica, da istituire all'interno delle amministrazioni centrali e regionali, formati, oltre che da personale interno, anche da soggetti esterni, dotati di adeguate professionalità. Una impostazione, quindi, chiaramente burocratica e statica, che non offre alcuna oggettiva garanzia circa la capacità di raggiungere gli obiettivi prefissati.

Con l'articolo 3, aggiuntivo al testo del Senato, si tenta di razionalizzare compiti del CIPE, limitando l'intervento ad aspetti non essenziali senza riuscire a cogliere le ragioni profonde di una sostanziale inadeguatezza di tale organo interministeriale a svolgere un ruolo di indirizzo per un reale rilancio produttivo, specie delle aree depresse.

Con l'articolo 4 si introduce una novità positiva circa l'utilizzo del fondo rotativo per la progettualità istituito con la finanziaria per il 1996 e cioè la possibilità per le amministrazioni pubbliche regionali e locali, di ottenere contributi a fondo perduto per l'esecuzione di progetti preliminari, essenziali alla costituzione di un parco-progetti per l'utilizzo dei fondi nazionali e comunitari.

Una norma di cui si sentiva il bisogno, per superare le ragioni che avevano impedito nel tempo l'utilizzo delle risorse del fondo, ma che rischia di rimanere improduttiva per l'inconsistente copertura finanziaria concessa pari ad appena 110 miliardi nel triennio 1999-2001.

Su questo punto e sull'altro riguardante l'istituzione di un fondo per la progettazione istituito presso il Ministero dei lavori pubblici, il gruppo di AN ha sostenuto una battaglia per l'elevazione dello stanziamento ad almeno 500 miliardi nel triennio, e per anticipare al 1999 la decorrenza per il fondo ministeriale, registrando l'indisponibilità del Governo e della maggioranza che hanno, anche in questo caso, come per la legge n. 488 del 1992 rinunciato a puntare risorse su un elemento strategico allo sviluppo.

È infatti intollerabile che l'Italia, anche nella classifica delle infrastrutture sia agli ultimi posti della graduatoria, ed esattamente quattordicesima, nettamente distanziata dai Paesi Bassi che siedono ai vertici e prima soltanto della Spagna, del Portogallo e della Grecia.

In Italia mancano strade, impianti elettrici e di telecomunicazioni, porti e aeroporti, mentre, in particolare, appare drammatico il *gap* del Mezzogiorno, con una media di appena il 77 per cento di copertura e carenze inimmaginabili soprattutto nei settori idrici e dell'energia.

Senza infrastrutture, che ne costituiscono le precondizioni, non ci può essere una politica di incentivi agli investimenti e senza un ricco e articolato parco-progetti non si potranno mai utilizzare appieno neanche i fondi nazionali e comunitari allo scopo finalizzati.

Con la soluzione della maggioranza non c'è futuro per qualsiasi volontà di recupero del *gap* infrastrutturale, soprattutto delle aree meridionali.

Così come squisitamente di natura burocratica e, pertanto, improduttiva di effetti concreti, appare la normativa relativa ai compiti di promozione all'interno delle pubbliche amministrazioni, dell'utilizzo di tecniche di finanziamento di infrastrutture con ricorso a capitali privati.

Piuttosto che interrogarsi sulle ragioni storiche e giuridiche che hanno impedito a tutt'oggi il decollo del *project financing* nel nostro Paese, rispetto alla gran parte degli altri Stati in cui, come ad esempio in Gran Bretagna, il 40 per cento delle opere pubbliche si realizza con questo sistema, contro il nostro striminzito 2 per cento, si è preferito dare vita ad un ennesimo « Comitaticchio », in cui piazzare l'amico di turno, pomposamente chiamato Unità Tecnica Finanza di progetto che, non si capisce bene in base a quale arcana ragione, dovrebbe riuscire a fare decollare un istituto che dovrebbe invece, sin dalla legge 28 dicembre 1995, n. 549, essere da temo attivo e produttivo.

Stessa apparente incomprensibile inutilità presentano anche le norme per l'affidamento in concessione di costruzione e gestione delle Autostrade Salerno-Reggio Calabria e Pedemontana Veneta, per le quali si costruisce un percorso eccessivamente dilazionato nel tempo e di quasi certa improbabile realizzazione.

Con l'articolo 10 si estende il termine per la perenzione agli effetti amministra-

tivi dei residui delle spese in conto capitale da 5 a 7 anni, in perfetta linea con gli indirizzi contabili di un Governo che ha raggiunto i parametri di Maastricht strozzando i flussi di tesoreria e rinviando all'infinito i pagamenti ai propri creditori.

Ingiustificata appare la disposizione di cui all'articolo 15 che estende le modalità derogatorie delle vigenti disposizioni di legge in materia edilizia, previste per la ricostruzione dopo il terremoto del 1990 che colpì le Province di Siracusa, Ragusa e Catania, alle iniziative connesse a compiti di protezione civile da eseguirsi in tutto il territorio della Sicilia. La norma, che estende procedure fortemente discrezionali ed ad alto rischio di carenza di trasparenza, varate, a suo tempo, per fronteggiare l'emergenza sismica, ad attività che dovrebbero rientrare in una normale programmazione, fa sorgere alcuni interrogativi.

In particolare, perché tali deroghe, anche se limitatamente ad attività connesse alla protezione civile, non si estendono a tutta l'Italia? E soprattutto, perché invece non si semplificano le normali procedure, che rendono indispensabile, per la loro farraginosità e lentezza, il sempre piu frequente ricorso alle deroghe?

Certamente non si fa con questo provvedimento alcun buon servizio alla Sicilia e rimane il dubbio sulle vere ragioni che presiedono alla necessità di approvare tale articolo che, peraltro, fa il paio, quanto a carenza di trasparenza, con l'articolo 40 relativo all'autorizzazione per legge dell'esecuzione dei lotti di completamento da parte delle imprese costruttrici di lotti precedenti, relativi alla sicurezza idraulica dei territori del bacino del Po.

Come dire che con il Governo della sinistra, e la « scusa » della protezione civile, si avvia una grande stagione di ritorno alle scelte discrezionali e svincolate da verifiche e controlli in materia di opere pubbliche, che ricorda molto da vicino le modalità operative che furono alla base di Tangentopoli.

Quasi del tutto privi di effetti e assolutamente scollegate tra loro si presentano le norme dell'articolo 17, relativo a interventi del fondo di rotazione per le politiche comunitarie, dell'articolo 18, relativo all'accesso delle Università agli accordi di programma, dell'articolo 19, sull'adeguamento dei sistemi informatici all'anno 2000, dell'articolo 20 sulle relazioni in merito agli interventi nelle aree depresse, dell'articolo 21, relativo alle modifiche alla legge 27 dicembre 1997, n. 449, fino all'articolo 22 che, addirittura, riguarda la ristrutturazione finanziaria dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.

Cosa c'entri tale questione, in sé certamente rilevante, con il collegato ordinamentale alla finanziaria, è rimasto a tutt'oggi un mistero, esattamente come l'articolo 31, relativo all'attuazione del Piano nazionale della sicurezza Stradale, l'articolo 32, relativo al comitato per l'intervento nella SIR, l'articolo 36 sul censimento generale dell'agricoltura, l'articolo 37 sulla forestazione ambientale e tutela della biodiversità, l'articolo 39 sulle disposizioni in materia di assicurazione e di intervento statale per le calamità naturali, (sul quale articolo, peraltro, esistono fondati dubbi circa l'effettiva congruità dei risparmi di spesa previsti, oltre che in generale della sua reale applicabilità), l'articolo 46 relativo a norme in materia di incompatibilità del personale docente degli enti locali, l'articolo 47 su disposizioni in materia di personale degli enti parco, l'articolo 56 relativo all'utilizzo dei proventi per sanzioni in materia di lavoro sommerso, l'articolo 59 relativo all'assunzione di unità aggiuntive dell'Arma dei Carabinieri e molti altri, di portata ancora più limitata e ininfluente, rispetto ai temi del lavoro e degli investimenti produttivi.

Gravemente lesiva delle più elementari regole del diritto e invece la norma contenuta nell'articolo 24, che fa divieto di estensione di decisioni giurisdizionali in materia di pubblico impiego per il triennio 1999-2001.

Con l'articolo 25, relativo al fondo di sviluppo in agricoltura, si consuma un ulteriore tentativo di prestidigitazione contabile, facendo apparire come nuove risorse, somme già stanziate in precedenza e disponibili per le medesime finalità di cui al citato articolo.

Gravissima appare invece la portata dell'articolo 26, con cui vengono autorizzate variazioni compensative, nell'ambito della stessa unità previsionale di base destinata a spese d'investimento, anche relative a stanziamenti disposti da leggi di-

verse, perché si vulnera definitivamente il ruolo decisionale del Parlamento, circa il corretto indirizzo delle risorse, a beneficio delle scelte del Governo che, senza alcun controllo parlamentare, potrà liberamente disporne a sua esclusiva discrezione.

Con l'articolo 35, relativo alla realizzazione del principio di continuità territoriale e tra la Sardegna e il continente, si introduce, insieme ad un principio del tutto condivisibile riguardante l'esigenza di una indispensabile riduzione dei costi di trasporto a favore dei cittadini sardi, una gravissima lesione, costituzionalmente rilevante, tra i diritti sacrosanti del popolo sardo e i diritti dei cittadini italiani residenti in Sicilia e nelle isole minori, quantomeno di quelle dotate di scalo aeroportuale.

La battaglia parlamentare di Alleanza Nazionale, tesa a rendere omogeneo il trattamento previsto per la Sardegna, in ordine all'attuazione del principio della continuità territoriale, con la Sicilia e le isole minori è uscita sconfitta nelle Commissioni, ma mantiene per intero tutte le ragioni che ne sono state a fondamento e ci si augura che l'Aula voglia scongiurare la consumazione di una discriminazione tanto odiosa, quanto del tutto ingiustificata.

Ma è soprattutto in materia di occupazione e previdenza che il provvedimento evidenzia tutti i limiti e la sostanziale arretratezza politica e culturale della sinistra di Governo, che sulle politiche attive per il lavoro, non ha saputo fare altro che riproporre tutto il suo consunto ed inutile armamentario di provvidenze parassitarie e meramente assistenziali, il cui unico scopo è il drogaggio, a spese del pubblico, di un mercato del lavoro, la cui regola è la creazione di posti, precari e sottopagati, senza lavoro.

Una logica perversa che viene perseguita soprattutto nell'articolo 43 che è l'articolo chiave di tutto il provvedimento, in cui al comma 1 viene autorizzata una delega al Governo per le riforme degli incentivi all'occupazione e degli ammortizzatori sociali, sulla base di criteri e principi direttivi che costituiscono, globalmente presi, la pedissequa riproposizione di tutti i limiti e fattori negativi che condizionano l'attuale sistema e ne impediscono ogni possibile evoluzione in senso espansivo.

Un articolo complesso, che affronta varie tematiche e che rasenta il massimo della inconsistenza propositiva con la proposta della cosiddetta staffetta giovani-anziani, spacciata come la vera novità risolutrice per la creazione di nuova occupazione glissando due questioni certamente non marginali: la prima è che non si tratta affatto di una novità ma è una vecchia norma mai attuata di oltre quattro anni fa, di cui sarebbe interessante conoscere le ragioni del mancato avvio; la seconda è che è fortemente onerosa e, ciò malgrado, non è stata disposta alcuna copertura finanziaria.

Ciò che è stato annunciato come la prima illuminante intuizione del neo-Ministro del lavoro Bassolino altro non è che un'ulteriore norma manifesto, già fallita prima di partire e priva di qualsiasi oggettiva possibilità di riuscita.

Appare, poi, francamente scandalosa la mancata approvazione dell'emendamento proposto da Alleanza Nazionale, per esonerare dalla imposizione fiscale l'assegno per lavori socialmente utili, che costituisce, come fu in passato la tassa sul macinato, una imposta sulla miseria.

Alleanza Nazionale, in ordine all'occupazione, ha piuttosto proposto di introdurre quegli elementi di novità capaci di creare le condizioni ideali per una inversione significativa dell'andamento dei livelli occupazionali.

Partendo dalla considerazione che è nella rigidità del sistema, e nei dirigismi e vincoli che lo caratterizzano, uno degli elementi di principale remora del mercato del lavoro, Alleanza Nazionale ha proposto di avviare un processo di flessibilità fondato su una serie di istituti svincolati da pesi e formalismi e, in particolare, sulla rivisitazione del lavoro interinale e del *part-time*, finora oggettivamente attuati in forme e modalità che ne hanno mortificato l'effettiva potenzialità.

Non a caso anche per il *part-time* l'Italia in campo europeo è ancora una volta il fanalino di coda, precedendo, con il suo striminzito 7,1 per cento di occupati sul totale nazionale, soltanto la Grecia, rispetto al 38 per cento dell'Olanda, al 24,9

per cento della Gran Bretagna ed al 24,5 per cento della Svezia.

Ma la maggioranza di sinistra è rimasta sorda ad una scelta obbligata dalla logica economica, sia per scarsa capacità di interpretare fino in fondo gli scenari dell'evoluzione del sistema produttivo, sia per non rischiare di alienarsi il favore del sindacato, che non consente l'introduzione neanche dei più elementari principi di deregolamentazione, onde evitare di aprire un varco da cui uscirebbe definitivamente compromesso il suo ruolo.

Un'intesa, quella tra maggioranza politica e poteri forti, sindacali, finanziari e del grande capitale, che viene confermata da questo provvedimento, che si consuma, non a caso, tutto sul terreno della più vuota e becera propaganda, perché impossibilitato ad aggredire realmente i veri nodi che imbalsamano il sistema, pena, appunto, la perdita del consenso.

Un consenso, quindi, pagato a carissimo prezzo dagli italiani che producono, costretti a pagare il conto delle scelte sbagliate del Governo, dello strapotere del sindacato e dei graziosi omaggi periodicamente tributati alle poche famiglie del grande capitale nazionale, oltre che dalle crescenti masse di disperati senza lavoro, privi di qualsiasi protezione ed oggi, ormai irrimediabilmente, anche di prospettive e di speranze.

Un provvedimento quindi che non intacca l'impalcatura ormai storicamente insostenibile di uno Stato assistenziale, che non è mai stato sociale, i cui limiti, oltre che in tema di politiche attive del lavoro si evidenziano con altrettanta gravità in materia di contenuti e principi direttivi circa le richieste in materia di riforma degli enti previdenziali, di assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, nell'ambito della quale appare inconcepibile ignorare l'esigenza, posta anche dall'*Autorità garante della concorrenza e del mercato*, del superamento del monopolio pubblico, di formazione continua in cui, peraltro, si evidenzia un intrigo pasticciato e confuso di competenze tra varie amministrazioni, senza che si riesca a individuare una linea coerente di indirizzo, nonché in materia di trasformazione in titoli del trattamento di fine rapporto.

Un provvedimento, in conclusione, che riassume l'assoluta inconsistenza della linea di indirizzo politico del Governo in materia di gestione degli interessi economici di un Paese, che e la quinta potenza industriale del pianeta e non riesce a trovare la via per affrontare la sfida della competitività posta da un mercato che opera su base mondiale.

Un disegno di legge pertanto, che appare assolutamente incapace di creare occasioni per nuovi investimenti, per attrarre capitali dall'estero e, perfino, per evitare che quelli nazionali continuino a cercare la via di fuga fuori dai confini nazionali; con la amara conseguenza che appare verosimile prevedere che non ci sarà un solo nuovo posto di lavoro in più, ma, al contrario, altre decine di migliaia in meno, mentre inesorabilmente il progressivo cedimento della nostra economia non potrà che essere confermato dal calo del PIL che rappresenta la prova di un fallimento annunziato: quello di una sinistra di Governo che antepone interessi di bottega e la tutela delle nicchie corporative dei ceti privilegiati all'interesse generale e che sta provocando, insieme alla sua rovina, purtroppo, guasti irreparabili al sistema economico nazionale.

Per tali motivi, pur avendo presentato un nutrito numero di proposte emendative mirate a migliorare, in qualche modo, gli aspetti più macroscopici dell'insostenibile provvedimento, il giudizio di Alleanza Nazionale è complessivamente negativo, ritenendo il collegato ordinamentale in discussione produttore di effetti del tutto opposti a quelli enunciati e quindi deleterio per il sistema economico e contraddittori o rispetto agli indirizzi contenuti nel Documento di programmazione economico-finanziaria.

Nicola BONO, *Relatore di minoranza*.

PAGINA BIANCA

PAGINA BIANCA

DDL13-5809A-bis
Lire 500